

LE SETTE SORELLE

La nostra casa alla periferia di Busto Arsizio era una cosiddetta casa di ringhiera. Non si trattava di una casa vera e propria, ma di piccoli appartamenti, quasi tutti bilocali, allineati lungo un esteso balcone comune.

Queste abitazioni, destinate perlopiù alle classi sociali meno abbienti, erano tipiche dell'epoca del primo sviluppo industriale in Italia di inizio '900, e si potevano trovare un po' ovunque nel nord Italia, ma soprattutto a Milano e dintorni. Oggi queste case sono diventate molto alla moda e costose. Ma allora i loro abitanti erano in genere gente povera e semplice, che viveva fianco a fianco e condivideva tutto: un cortile dove i bambini potevano giocare, i servizi igienici esterni, qualche disagio, ma anche tanta gioia e spensieratezza.

La vita comunitaria dentro e fuori del cortile era spesso vivace e vibrante. Infatti, io e la mia famiglia condividevamo la nostra vita a stretto contatto con i nostri vicini. In cortile c'erano due coppie di anziani pensionati e tre vedove. Una di queste, in gioventù, era stata staffetta partigiana. C'erano anche due lavoratori autonomi i cui laboratori si affacciavano praticamente in cortile: uno di loro gestiva un'attività di cromatura per biciclette; l'altro riparava televisori e radio.

All'inizio, quando noi ci trasferimmo lì, nei primi mesi del 1972, non c'erano bambini o ragazzi giovani della nostra età, ma tutto questo cambiò un giorno, allorché nel nostro cortile arrivò una famiglia di origine siciliana.

La famiglia Catania, che in realtà proveniva dalla provincia di Caltanissetta, era molto numerosa, e comprendeva 7 ragazze, la cui età spaziava dai 14 ai 32 anni, e due ragazzini di 9 e 11 anni. Dei giovanotti non mi importava granché, forse perché erano più piccoli di me e mi parevano un poco rozzi. Ma le ragazze erano splendide!

Fatta eccezione per la più grande di loro, tutte le altre possedevano qualità fisiche che di solito non passavano inosservate a noi adolescenti un po' birbanti e già in

preda alle prime tempeste ormonali. Le ragazze del cortile di Via Matteotti erano del tipo che avrebbero risvegliato l'interesse di qualsiasi maschio!

Così, mentre la NASA si preparava a mandare la prima navicella spaziale in orbita su Marte, io, più modestamente, mi preparavo a conquistare la ragazza dei miei sogni, Liliana, la più giovane della "tribù" delle 7 sorelle.

Liliana era una ragazza dalle forme spettacolari. Non aveva solo un corpo desiderabile, ma anche un temperamento forte ed esuberante, abbinato ad un carattere piuttosto focoso ed eccitabile, nella migliore o peggiore - a seconda dei punti di vista - tradizione siciliana.

Fu probabilmente questa la ragione per cui il mio primo tentativo di baciare Liliana non andò esattamente come avrei desiderato, e richiese intense e laboriose manovre di avvicinamento.

Poi si presentarono anche ostacoli di natura più tecnica, legati, diciamo, alla particolare fisionomia della famiglia Catania. Poiché Liliana viveva con 6 sorelle e 2 fratelli, questo significava che non era quasi mai sola.

Il capofamiglia, il supremo guardiano e baluardo della verginità delle sue belle figliole, era nonno Carmelo, un tipico uomo siciliano d'altri tempi, con tanto di baffi all'insù - una figura patriarcale un po' inquietante, a metà strada tra il padrino del film omonimo, e un uomo che incuteva un certo timore reverenziale.

EDUCAZIONE SENTIMENTALE

Nonno Carmelo era un personaggio d'altri tempi, che sembrava uscito da un vecchio film de "Il Padrino".

Immaginatevi un uomo dai baffoni imponenti, occhi piccoli e penetranti, e una coppola che sembrava saldata al suo cranio. Forse la indossava pure di notte, chissà. La sua pipa, compagna inseparabile, emanava fumo in continuazione, trasformando il cortile di casa in una sorta di nebbia perenne.

Sedeva sull'uscio di casa, su di una sedia sgangherata, e da lì osservava il via-vai delle sue figlie, giovani fiori sbocciati nel sole caldo della Sicilia. Le redarguiva ora con dolcezza, ora con severità, a seconda dell'umore. Nonno Carmelo era il guardiano delle loro virtù, il custode di un mondo ormai lontano.

I giovanotti del quartiere non tardarono a presentarsi, come api attratte dai petali di un fiore. Matteo, per esempio, aveva messo gli occhi su Lucia, una nipotina di 14 anni dalle belle treccine rosse. E poi c'era Luigi, un pretendente instancabile che, solo dopo aver promesso matrimonio a una delle sette sorelle, riuscì finalmente a ottenere l'approvazione di nonno Carmelo. Eh sì, perché con nonno Carmelo non si scherzava: era un uomo d'altri tempi, uno che metteva la famiglia al primo posto, e guai a chi mancava di rispetto alle sue ragazze.

Tra le sette sorelle, però, una spiccava su tutte: Rita. Ah, Rita! Una bellezza che non poteva passare inosservata. Al punto che, qualche anno più tardi, persino Franco Baresi, il famoso difensore del Milan e della nazionale, se ne invaghì. Ricordo ancora, quando una sera d'estate, Rita scese giù in cortile, con tutti noi che la guardavamo a bocca aperta, e la vedemmo salire sulla fiammante Lamborghini del calciatore che l'aspettava fuori il portone. Una scena che pareva uscita da un film della tivù, e invece era tutto vero.

Poi c'era Liliana, che a 16 anni era già una delle più belle tra le sorelle. Capelli neri, lunghi e ondulati, occhi scuri come il mistero, una vera bellezza mediterranea, di quelle che ti fanno girare la testa. Non era una ragazza come le altre. Aveva un carattere forte, schietto, forse un po'

scontroso. Il suo fascino misterioso era come una calamita per i ragazzi del quartiere, me compreso.

Ricordo ancora il giorno in cui, con la mia tipica goffaggine, tentai di darle un bacio. Come reazione, ricevetti un ceffone così forte che mi fece sanguinare un labbro.

Un'esperienza che mi costrinse a rivedere tutta la mia strategia di seduzione, che, per essere onesti, era piuttosto rozza. Ahimè, l'universo femminile era per me un territorio ancora inesplorato e insidioso. Dovevo imparare a capire meglio le donne, a trattarle con il rispetto che meritavano, qualcosa che purtroppo né mio padre né quello di Matteo ci avevano mai insegnato.

Infatti, il mio caro cugino Matteo non era da meno di me. Anche lui aveva ereditato quel tratto un po' maschilista dai nostri padri, e si comportò esattamente come loro quando iniziò a corteggiare Lucia, la bella nipotina di 14 anni.

Nonno Carmelo e il resto della famiglia non gradirono affatto queste attenzioni. Anzi, il comportamento di Matteo, data l'età giovanissima di Lucia, causò un vero e proprio scandalo.

Ora, non voglio dare tutte le colpe ai nostri genitori, poveretti. Cresciuti sulle montagne del Cilento, loro stessi avevano ricevuto un'educazione sentimentale pari a zero. Così, io e Matteo, come due marinai sperduti sulla stessa zattera, ci ritrovammo in un mare di guai. Le onde dell'educazione sentimentale ci travolsero, ma solo così avremmo trovato la stella polare dell'amore.

Nella vita non si finisce mai di imparare, spesso a proprie spese.

LILIANA

Mio padre, era un personaggio controverso, difficile da interpretare. Non aveva mai imparato la delicatezza. La sua voce, spesso un urlo, risuonava tra le pareti di casa come un'onda in tempesta. Eppure, sua madre, la nonna, era un faro di saggezza e dolcezza. Come poteva un figlio così sbocciare da un fiore così gentile?

Se avessi chiesto a mio padre consigli su come avvicinarmi a Liliana, avrei ricevuto una risposta come questa: *“Non fare il frocio, figliolo. La galanteria è fumo negli occhi. Prendila e non pensarci troppo. I sentimenti sono solo una seccatura. Piuttosto, stai attento a non metterla incinta!”* Ma io sapevo che quel consiglio non solo non mi avrebbe aiutato, ma avrebbe scavato un abisso tra me e Liliana.

Decisi, quindi, di seguire una strategia più prudente. Cercai di mostrare a Liliana il mio lato migliore, ammesso che ve ne fosse uno, e di farle capire che il mio affetto era sincero. D’aspetto non ero un granché; inoltre, ero sempre, disperatamente spiantato. Ma forse potevo offrire a Liliana qualcosa di diverso: per esempio un po’ di aiuto nelle materie scolastiche.

Liliana, che si era da poco trasferita nel Nord Italia, masticava poco e male l’italiano. Il dialetto siciliano era la sua lingua madre. L’italiano era per lei quasi come una lingua straniera!

Dopo un’attenta riflessione, mi resi conto che l’unica cosa che Liliana avrebbe forse apprezzato da parte mia era un piccolo aiuto in italiano e in matematica.

Forse c’era un po’ di paternalismo e condiscendenza in quel mio comportamento, ma non vi era da parte mia alcuna malizia. Certo, non ero un granché come insegnante e non ero nemmeno tanto bravo in matematica, anzi ero una frana!

Nonostante ciò, questa mia nuova strategia alla fine si rivelò fruttuosa: per la prima volta, dopo settimane di incessante corteggiamento, Liliana accettò di venire al cinema con me. Anche questa volta, purtroppo, mi rifilò un altro ceffone allorché io, in maniera goffa e inopportuna, per poco non rovinai tutto il lavoro di settimane allungando una mano nel tentativo di afferrare la sua. Ahimé, nel buio della sala, la mia mano non si posò affatto sulla sua, ma tra le sue gambe!

Quanto a Matteo, finì in guai ben peggiori. Infatti lui fu ancora più incauto di me quando, ignorando i rimbrotti di nonno Carmelo, prese a corteggiare ancora più assiduamente Lucia, la ragazza dai bei capelli rossi. Un giorno, due dei membri più anziani della famiglia di lei lo beccarono all'uscita di scuola e gli fecero capire senza troppi riguardi di lasciare stare la loro nipotina, altrimenti ... ci avrebbero pensato loro a dissuaderlo!

CHAGRINS D'AMOUR. I PRIMI AMORI

Erano quelli anni di grandi sconvolgimenti sociali, specie nel campo della moralità, del costume e della sessualità. Eppure sia io che Matteo ci sentivamo come chiusi in una gabbia, costretti da vecchi schemi a considerare la famiglia come unico sbocco naturale delle nostre vite, come se l'unico scopo della vita fosse la procreazione e nulla più. Non c'era posto per il senso del piacere nella morale cattolica.

I nostri modelli di riferimento erano in gran parte ereditati e influenzati dai nostri genitori e dall'ambiente in cui eravamo cresciuti e non poteva essere diversamente. Non sorprenda dunque che le mie prime esperienze adolescenziali fossero spesso pervase da sentimenti di paura e di colpa, tormentate da desideri ed emozioni su cui avevo poco o nessun controllo.

Allora la pornografia era ancora agli albori, ma già ne facevo largo uso per alimentare le mie fantasie, prima con i fumetti per adulti, poi con materiale più esplicito. Chiaramente questi erano solo un sostituto per i miei desideri sessuali e accrescevano ulteriormente

il mio senso di frustrazione e di colpa. Peggio ancora, queste pubblicazioni rappresentavano le donne come oggetti e il sesso come qualcosa di totalmente separato dall'amore, che veniva dipinto quasi come una perdita di tempo.

All'epoca, nel 1972, avendo appena 16 anni, le mie esperienze sessuali erano state rare e in gran parte deludenti. Matteo, invece dopo la ben meritata lezione ricevuta dai fratelli Catania, aveva avuto miglior fortuna allorché conobbe una nostra compagna di scuola, Laura, che sembrava ricambiare il suo interesse.

La mia vita sentimentale era invece un vero disastro. In pratica, a parte il breve flirt con Liliana -- subito stroncato dall'intervento di nonno Carmelo che spifferò tutto a mio padre che a sua volta mi intimò di smettere -- nessuna delle ragazze da cui ero attratto ricambiava i miei sentimenti, o pulsioni, per meglio dire! Forse ero immaturo per la mia età. Di sicuro ero timido ed intimorito dall'altro sesso.

Essenzialmente, la femminilità era per me un mistero e, come dimostra ampiamente l'episodio di Liliana, non avevo idea di come avvicinarmi alle ragazze della mia età.

Così, ogni volta, dopo aver praticato l'autoerotismo, venivo spesso assalito da sensi di colpa terrificanti e una sensazione di vergogna, di sconfitta e di frustrazione per non essere in grado di stabilire un rapporto affettivo normale con le mie coetanee. Ma non conoscevo altro modo per sfogare l'incontenibile desiderio che mi assaliva.

Queste attività andarono avanti per un paio d'anni circa. Poi, per mia fortuna, quel mondo fittizio che mi ero costruito, fatto di fantasie sessuali, si interruppe bruscamente allorché iniziai a frequentare l'Istituto Magistrale. Seguirono 5 anni di studio intenso durante i quali non c'era tempo per pensare al sesso o all'amore. Quest'ultimo rimase essenzialmente un mistero per me fino a qualche anno dopo, quando incontrai Maria, creatura divina.

VOL. III - 'MAGISTRALI' QUEGLI ANNI!

Quegli anni, quelli tra il 1972 e il 1977, li ricordo come gli anni di liceo, benché le magistrali non fossero affatto assimilabili ad un normale liceo, per via della sua funzione fortemente finalizzata alla formazione del cosiddetto 'maestro' di scuola elementare, che fino a tempi recenti, ha avuto un ruolo di primo piano nell'educazione di intere generazioni.

Per me e Matteo, più semplicemente, quelli furono gli anni di scoperta della filosofia, dell'arte, e della politica. Quanto a quest'ultima, proprio in quegli anni a Varese e in tutta Italia infuriavano la contestazione e le lotte studentesche. Più in generale, in contiguità ideologica con il '68, noi ci sentivamo eredi di quel grande movimento.

Furono questi anni memorabili per i ragazzi della mia generazione. La contestazione studentesca partita nel '68 era ora in pieno sviluppo, e aveva dato il via ad una vera e propria rivoluzione nel mondo giovanile, sia dal punto di vista culturale e politico, che da quello dei costumi. Grazie ai 68ini della generazione precedente, noi giovani adolescenti degli anni '70 ci sentivamo ora più coraggiosi e liberi di creare, di esplorare in ogni campo del sapere, della musica, della politica, del vestire, spesso rimettendo tutto in discussione.

Anche noi ragazzi di periferia cominciavamo a sentire intorno a noi gli influssi positivi dei cambiamenti in atto. Intanto però il cosiddetto miracolo economico cominciava a sgonfiarsi e si ripresentava lo spettro della crisi, più minaccioso che mai. E' in questo clima che io e Matteo, nell'autunno del 1972 ci iscrivemmo all'Istituto Magistrale Alessandro Manzoni di Varese.

Dopo lunghe settimane estive, quelle successive al diploma di terza

media, passate a discutere con i miei se lasciare la scuola e lo studio, oppure seguire le orme di mio fratello, che già frequentava quella scuola, optammo per la seconda via, o, per meglio dire, avendo io ottenuto il diploma di terza media con discreti risultati, mi fu concessa un'opportunità, a patto che non fallissi.

Io stesso pensai che quella scelta fosse tutto sommato da preferire ad uno sciagurato lavoraccio in qualche lercia fabbrica dei dintorni, come del resto aveva già sperimentato Matteo.

Pur non avendo una particolare attitudine per l'insegnamento, ero comunque affascinato dalla lettura; inoltre amavo la storia, le lingue straniere, la storia dell'arte, la geografia e l'astronomia. In compenso, ero una frana in matematica e in latino.

Matteo già negli anni precedenti aveva invece dimostrato di essere bravo un po' in tutte le materie. Alle medie aveva preso voti altissimi e la sua famiglia lo sostenne fin dall'inizio nella sua scelta. Al contrario, io subii un trattamento particolare: 'Se vieni bocciato al primo anno non ti sarà concessa una seconda chance: vai diritto filato a lavorare in fabbrica!' mi disse mia madre, come se quest'ultima opzione fosse una sorta di punizione.

E dire che noi giovani comunisti di allora, imbevuti di ideologia, avevamo idealizzato il lavoro, la fabbrica e la classe operaia fino a farne dei miti. Di fatto, non sapevamo nulla di quel mondo e non avevamo una percezione reale di quanto fosse davvero dura la vita dell'operaio.